

Applausi per "Finale di partita"

Senza retorica il Beckett di Branciaroli

Un Beckett diverso dal solito quello portato in scena da Branciaroli martedì sera al "Ponchielli". Diverso perchè, tanto per cominciare, nel suo "Finale di partita" il protagonista Hamm dice "naturalmon" anzichè "naturalmente" e "calmont" anzichè "calmante". Insomma parla come l'ispettore Clouseau della Pantera Rosa (era peraltro intenzione di Beckett scritturare per quel ruolo Peter Sellers).

Insomma, Branciaroli è andato a sfogliare le molte sfaccettature racchiuse dentro al testo, e ne ha estratto l'ispirazione clownesca dei personaggi.

Ma fosse solo questo. Il "Finale di partita" visto al "Ponchielli" si lascia alle spalle la retorica che negli anni si è stratificata attorno al nome del commediografo irlandese, diventato a suo modo il vessillo di un certo modo "metateatrale" di fare teatro. Cosa ci sta dietro alla scrittura e al narcisismo degli scrittori qui non interessa: per il centenario dalla nascita di Samuel Beckett (Foxrock, Dublino, 1906), Franco Branciaroli ha portato in scena prima di tutto una "comica tragedia" con l'obiettivo di dare sostanza a un mondo e a una vita marginali, dove la mente fatica a scorgere significati accessibili, vista l'impalpabile realtà di un uomo prigioniero senza scampo della propria invalidità esistenziale e comunicativa.

Finale di partita è un classico del teatro contemporaneo, il maggior lavoro teatrale di Beckett e uno dei più significativi di tutta la sua opera. Della parola beckettiana il regista e attore mette in rilievo soprattutto, come si è detto, il registro tragicomico che, mentre è particolarmente congeniale alla sua recitazione, corrisponde anche perfettamente a quella che è, per dichiarazione dello stesso Beckett, la battuta e la sintesi principale del testo: "niente è più comico dell'infelicità".

L'allestimento dello spettacolo non può che essere fedele alle precisissime didascalie di Beckett ("Non puoi fare la regia di Finale di partita, spiega Branciaroli, perchè è già tutto scritto dall'autore. Perfino quanti minuti l'attore deve stare in silenzio").

Le frasi sono immerse in una dimensione senza tempo, alle quali si alternano i silenzi e il dramma dei personaggi, chiusi ciascuno nella propria infermità.

Hamm è cieco e costretto alla sedia a rotelle, Clov è sempre in piedi, ma senza potersi piegare nè sedere, infermità addirittura pre-agonica quella dei due genitori, ridotti a monconi dentro a due bidoni carichi dell'immondizia del passato. I personaggi sopravvivono al tempo in queste condizioni, in un continuo gioco al massacro fatto di mortificazioni reciproche, immaginando un cambiamento che presumibilmente non accadrà mai.

Parte integrante della regia sono l'ambientazione post-atomica ricostruita da Margherita Palli.

I dialoghi sono paradossali, diventano ossessioni, vuote ripetizioni, discorsi sconnessi fino al ridicolo. Nel mondo superstite è impossibile comunicare nonostante la condanna a continuare a produrre parole e rumore. Tutto intorno ai personaggi sprofonda nell'insensatezza. Ogni gesto è la mossa di una partita a scacchi volta al termine e già persa in partenza: quella contro la solitudine e l'impossibilità di comunicare.

Funzionali alla filosofia di Finale di partita anche le luci di Gigi Saccomandi che, totalmente inverosimili, rendono tangibile l'assurda consistenza di ogni residua esistenza.

Sono compagni di Branciaroli, in questa produzione del Teatro de Gli Incamminati, Tommaso Cardarelli in uno schizzatissimo Clov, Alessandro Albertini (il padre Nagg) e Lucia Ragni (la madre Nell). Vivissimi applausi a tutti.

Marco Menga

